

MUSEO DELLA RESISTENZA DI VALSAVIORE

VOLUME 1

Racconti di Donne nella Resistenza

Testo a cura di **Katia E. Bresadola**

Illustrazioni di **Sabrina Valentini**





**Museo della Resistenza
di Valsaviose**

con il Patrocinio di:



Comune di Cevo



Comune di Saviore
dell'Adamello



Unione dei Comuni
della Valsaviose



Circolo Culturale
G. Ghislandi



Sistema Bibliotecario
Comunità Montana
di Valle Camonica



B.I.M.
di Valle Camonica



Comunità Montana
di Valle Camonica

MUSEO DELLA RESISTENZA
DI VALSAVIORE

VOLUME 1

Racconti di Donne nella Resistenza

Testo a cura di **Katia E. Bresadola**
Illustrazioni di **Sabrina Valentini**



Introduzione

Non illudiamoci. Non fu una scelta facile. Allattati e influenzati dal fascismo i nostri genitori, nonni, bisnonni avevano in gran parte creduto per vent'anni alle balle raccontate da Mussolini: l'Italia prima di tutto e soprattutto (i tedeschi a loro volta ripetevano all'unisono: *Deutschland über Alles!*), la superiorità della stirpe italiana sulle altre, l'impero, le Colonie, l'obbedienza cieca e assoluta, Faccetta nera e via cantando. Avevano persino accettato con una certa indifferenza le leggi razziali del '38.

Stare con la Rsi dopo l'8 settembre 1943 era comodo. Significava avere cibo, armi, vestiti, un tetto e un'organizzazione. Non era poco per un popolo che aveva ancora qualche difficoltà a mettere insieme il pranzo con la cena e che non aveva riferimenti certi. Una nuova classe dirigente non esisteva. Quella degli anni venti era stata decimata dalla dittatura usando carcere e confino. Ma era stato l'ingresso in guerra, fortemente voluto dal regime, e l'invio dei giovani al fronte che avevano aperto gli occhi e avevano risvegliato molti ragazzi dai sonni della ragione. L'uomo forte al potere aveva affascinato uomini e donne. Non possiamo nasconderlo. Esiste ormai sull'argomento una

vasta letteratura. Migliaia di testimonianze. Cитiamo solo due opere recentissime: *Fascismo anno zero* di Mimmo Franzinelli e *M. Il figlio del secolo* di Antonio Scurati.

Maria Barbara Biondi nell'intervista lo ammette: "A quel tempo noi ragazzi e ragazze eravamo ingenui, sapevamo poche cose e non eravamo per niente "svegli"; non come adesso che a diciott'anni sanno fare e brigare con spavalderia e sicurezza".

Fu la guerra a cambiare le coscenze dopo che le famiglie avevano sofferto immuni inutili dolorosissimi sacrifici. Succede così anche nel presente. Difficile capire le cose se non si picchia la testa contro il muro.

Sono stati quindi i soldati scappati dai vari fronti aperti dal Duce-Truce (Francia, Jugoslavia, Grecia ecc.) o sopravvissuti alla ritirata di Russia a portare il nuovo evangelio (buona novella) nei nostri paesi e in Italia: basta con la guerra. E fu abbastanza facile convincere le amiche, le morose, le mogli, le madri che portavano permanentemente lunghe gonne nere a testimonianza dei lutti subiti: Basta con la guerra. Lo dice bene Enrichetta Gozzi: "La mia famiglia era composta da papà Innocenzo Gozzi

e mamma Martina Bazzana, che si sposarono nel 1905 e con me eravamo 8 fratelli. Come lavoro inizialmente mio papà fece lo scalpellino e l'inverno il contadino, poi nel 1914 emigrò in America (Argentina) in cerca di lavoro, avendo già al tempo 5 figli da crescere: ma non fece fortuna e tornò a casa dopo sette anni, più povero di prima!".

Quando arrivarono a casa i soldati lasciati senza ordini all'8 settembre non si poteva stare fermi: "In famiglia si doveva scegliere da che parte stare: o ribellarsi e diventare partigiani, oppure dividersi e stare con i fascisti. Noi abbiamo scelto la via della libertà, che però ci è costata molto cara. Eravamo tutti uniti e con la stessa idea. Io portavo ai partigiani da mangiare, a volte andavo fino a Edolo a comperare sale, zucchero e sigarette e soprattutto per avere informazioni, che poi passavo a Bigio (Romelli, vicecomandante della 54 a Brigata Garibaldi) e lui mi consegnava dei biglietti da portare in brigata".

Non fu una passeggiata. Se all'inizio la resistenza fu soprattutto renitenza, rifiuto delle armi e dell'aiuto al dittatore e all'oppressore tedesco, poi dovette diventare rapidamente, per poter sopravvivere, lotta con le armi in pugno per difendersi dagli obblighi di presentarsi e per far cessare la dittatura. I prezzi pagati per la ribellione ai fautori del disastro europeo e mondiale furono pesantissimi:

"Mio padre morì sette mesi dopo di stenti per il lavoro forzato, il 15 novembre 1944, a Mauthausen (Germania). Quando anni dopo

(...) sono stata a visitare il campo di concentramento di Mauthausen, ho visto le baracche e, mentre stavo lì, cercavo attentamente per vedere se trovavo traccia di lui, un nome, qualcosa... Ho visto la scala della morte, dove i prigionieri del campo dopo esser stati caricati di pesanti sassi, dovevano scendere e risalire. Ho portato al mio ritorno un sasso di ricordo e della polvere presa dalla fossa comune, perché di mio padre non ho trovato nulla e facilmente il suo corpo è finito nel forno crematorio.

E i ragazzi devono capire soprattutto che non ci si deve aggregare a "certe idee", quelle fasciste, ma sapere da che parte stare: la parte della Libertà e della Pace".

L'antifascismo forse era presente nel mondo contadino più come diffidenza verso lo sbruffone che come vera e propria coscienza politica. La dittatura era riuscita, con la paura, con la violenza e con l'inganno, a fare tabula rasa di ogni opposizione.

Viene solo sfiorata nelle testimonianze un'analisi sia pure personale ed emotiva di ciò che era stato il regime per chi l'aveva vissuto. Ciò non ci deve meravigliare più di tanto. Addirittura, leggendo le pagine che seguono, pare in alcuni casi che la resistenza fosse improvvisamente caduta dal cielo e non avesse avuto radici profonde nella storia politica del paese: "Poi dal 1943 hanno iniziato ad esserci i partigiani e per questo i tedeschi e i fascisti venivano spesso a fare i rastrellamenti in paese per cercarli".

Solo in pochi casi, come ad esempio per Margherita Morandini Mello di Bienna, si ha

la sensazione che l'avversione al regime fosse consolidato costume familiare: "Ho aderito alla Resistenza immediatamente, dopo l'8 settembre '43, esattamente il 12 sera. È stato uno slancio spontaneo, dettato non soltanto dalla prigionia di mio marito - per me molto importante - ma dalla maturità dei miei ideali antifascisti. L'adesione ufficiale alla Resistenza è avvenuta nella base operativa di "Limen", in casa del professor Cocolli e nella mia, adiacente. Ricordo che Cocolli esitava ad affrontare il discorso, praticamente temeva che mi spaventassi a parlarmi di guerra e di responsabilità che avrei dovuto assumere. Cominciò dicendomi: «Rita, ti preme far tornare presto tuo marito?». Mio marito non sapevo dove fosse, si sospettava fosse in Germania, ma la conferma l'ho avuta solo ai primi del '44, in quel momento erano mesi che non avevo sue notizie. Il professor Cocolli proseguì con cautela: «Rita, noi stiamo formando un gruppo e...». Avevo capito e sorridendo risposi: «Venga al dunque e si spieghi!». E lui: «Se hai capito, allora giura che qualsiasi cosa succeda, se tu mi vedi in paese non mi conoscerai, come non conoscerai le persone che sono in questa casa».

Molte donne diventarono dunque, senza bisogno di grandi riflessioni storico-politiche che emersero e si consolidarono man mano negli anni duri della lotta, il supporto logistico della Resistenza. Molti storici hanno dedicato le loro opere agli aspetti meno conosciuti riferiti alle unità combattenti.

Ci si concentra spesso su fatti d'arme sorvo-

lando sulle premesse che determinano vittorie o sconfitte.

Le donne raramente combatterono impugnando armi. Combatterono fornendo la logistica che sta alla base di ogni organizzazione efficiente. Il primo aspetto è il nutrimento. Un gruppo di partigiani anche se ben armato soccombe se non viene rifocillato abbastanza regolarmente. Poi c'è il vestiario. Inutile dire dell'importanza delle scarpe. Poi necessita tutto il lavoro di spionaggio e controspionaggio per il quale ci vogliono un'abilità e un'intelligenza particolari. Un esercito privo di informazioni, di intelligence, è un esercito perdente. Infine c'è l'aspetto propagandistico che difficilmente può essere affidato a uomini in armi.

Insomma, la parte della lotta di resistenza che richiedeva abilità non comuni, era, per necessità (i maschi erano braccati perché richiamati alle armi) e per le loro qualità intellettuali e morali, affidati all'apparato femminile. Oggi tendiamo a non considerarlo o a dimenticarlo, ma senza l'azione nascosta, coraggiosa, intelligente delle donne è impossibile condurre qualsiasi battaglia, né vincente, né perdente. Men che meno una guerriglia contro un nemico più armato, più organizzato, più potente di ragazzi a volte inesperti a volte poco attrezzati. Fu così che nella resistenza le donne, a volte per amore, a volte per necessità, a volte per precisa scelta intellettuale e politica, divennero la parte sotterranea della lotta. La faccia nascosta della luna. Non si vede. Eppure c'è.

Giancarlo Maculotti

Presentazione

"Cose da donna, chiacchere di donne, fimese di donne, fantasie di donne..." e via dicendo di questo passo: sono espressioni molto comuni del linguaggio abituale che vogliono evidenziare la superficialità o la vacuità del parlare femminile. Quasi a voler sostenere che il parlare maschile denota più saggezza o concretezza!

La testimonianza di Enrichetta, di Maria Tranquilla e di Maria Barbara sconfessano assolutamente questa opinione ancora molto diffusa.

Queste tre donne ultra novantenni, ma con la mente ancora lucida, ci raccontano vicende ed esperienze di vita vissuta, da cui emerge lo spaccato di una società di cui alcuni conservano vaghe reminiscenze e di cui molti altri, invece, sanno poco o niente.

Esse hanno vissuto tempi e vicende della Resistenza non nel senso combattentistico o militante, ma come supporto prezioso ed indi-

spensabile ai partigiani combattenti, mediante forme, mezzi, comportamenti o aiuti diversi determinati o dalla parentela, o dalla loro attività lavorativa, o da rapporti affettivi.

Le tre testimoni ci raccontano di una vita agra, stentata, sostenuta dal magro ricavo di un'attività fondata sull'agricoltura avara della montagna, a mala pena coadiuvata da modesta zootecnia.

Ci parlano di condizioni di vita oggi impensabili: di abitazioni spesso costituite da cascine sparse sui fianchi della montagna; di giornate lavorative dall'alba al tramonto; di bambine cariche di gerle di fieno o di legna da portare al fornaio in cambio di qualche pagnotta per tutta la famiglia; di bambine che camminano a piedi scalzi, con gli zoccoli di legno in mano per non consumarli.

Ci raccontano di sere passate nelle stalle, al tepore degli animali, ascoltando le storie, spesso spaventose, raccontate dagli anziani intenti

a costruire o a riparare attrezzi di lavoro, mentre le donne fanno la calza, filano, rammendano e, qualche volta, intonano canti sommessi... ma con il pensiero rivolto a chi sta lassù, nascosto nelle baite sulle montagne.

Preparano calze di lana, maglie di lana, indumenti pesanti per i loro uomini che combattono.

Bambine che si divertono con poco o niente, con bambole di pezza imbottita, magari vestite con abitini ricavati dal pizzo di gelose lenzuola nuziali.

Bambine che non possiedono niente ma che, pur nella loro povertà, attendono ogni mattina con impazienza l'ora di andare a scuola, frequentata al massimo fino alla quarta elementare, per rivedere le amiche con le quali trascorrere qualche ora in allegria; che ricordano con affetto e riconoscenza le maestre per tutto quanto hanno loro insegnato.

E ancora: il lavoro massacrante nelle risaie del vercellese o del novarese, dieci ore al giorno, per portare a casa qualche soldo e qualche chilo di riso!

La miseria che ti si attacca come la rogna e per sfamare la numerosa prole si emigra oltre oceano in cerca di fortuna, ma si ritorna più poveri di prima.

Si prova anche la vita agli antipodi di Cevo, a Foggia: ambiente naturale e società comple-

tamente diversi, ma che presentano una caratteristica comune: la povertà.

“E poi venne la guerra”, il peggiore dei mali possibili, con le violenze ed il terrore di fascisti e di nazisti alla caccia di renitenti alla leva, di partigiani nascosti da scovare a tutti i costi, di rappresaglie, di arresti e di torture.

Non solo; agli arresti seguono la carcerazione, il campo di concentramento dove la morte stessa diventa una liberazione; e ancora: l'arresto e la fucilazione alla schiena, l'incendio del paese, la fuga disperata dalle fiamme, la perdita della casa; più nulla, all'infuori della disperazione nel cuore e quasi neppure le lacrime per piangere.” Nulla ci è mancato, neanche la delazione di tanti...”.

È in questo contesto che si rivela e si dimostra quanto il contributo delle donne alla lotta di Resistenza sia stato utile e, spesso, determinante.

Il racconto delle tre testimoni si svolge sicuro, dettagliato nel tempo, nei luoghi, nei fatti, nelle persone.

Solo il ricordo e la rivisitazione di vicende lontane nel tempo, ma ancora vivissime nella memoria, suscitano emozione e incrinano la voce narrante.

Unanime la condanna di chi è stato causa della guerra e degli incommensurabili danni da essa provocati.

Unanime il monito rivolto a tutti, ma, in modo particolare ai giovani: "Attenti a certe idee che tornano a circolare anche adesso; solo chi ha provato una guerra può capire la fame e la distruzione; se dovesse tornare la guerra, non lo potrei sopportare: piuttosto che rivivere tutto ciò preferisco morire".

Pensieri e parole che, nella loro semplicità, interpretano alla perfezione i versi di Bertolt Brecht:

"La guerra che verrà
non è la prima. Prima
ci sono state altre guerre.
Alla fine dell'ultima
c'erano vincitori e vinti
Fra i vinti la povera gente
faceva la fame. Fra i vincitori
faceva la fame la povera gente
ugualmente"

Guerino Ramponi

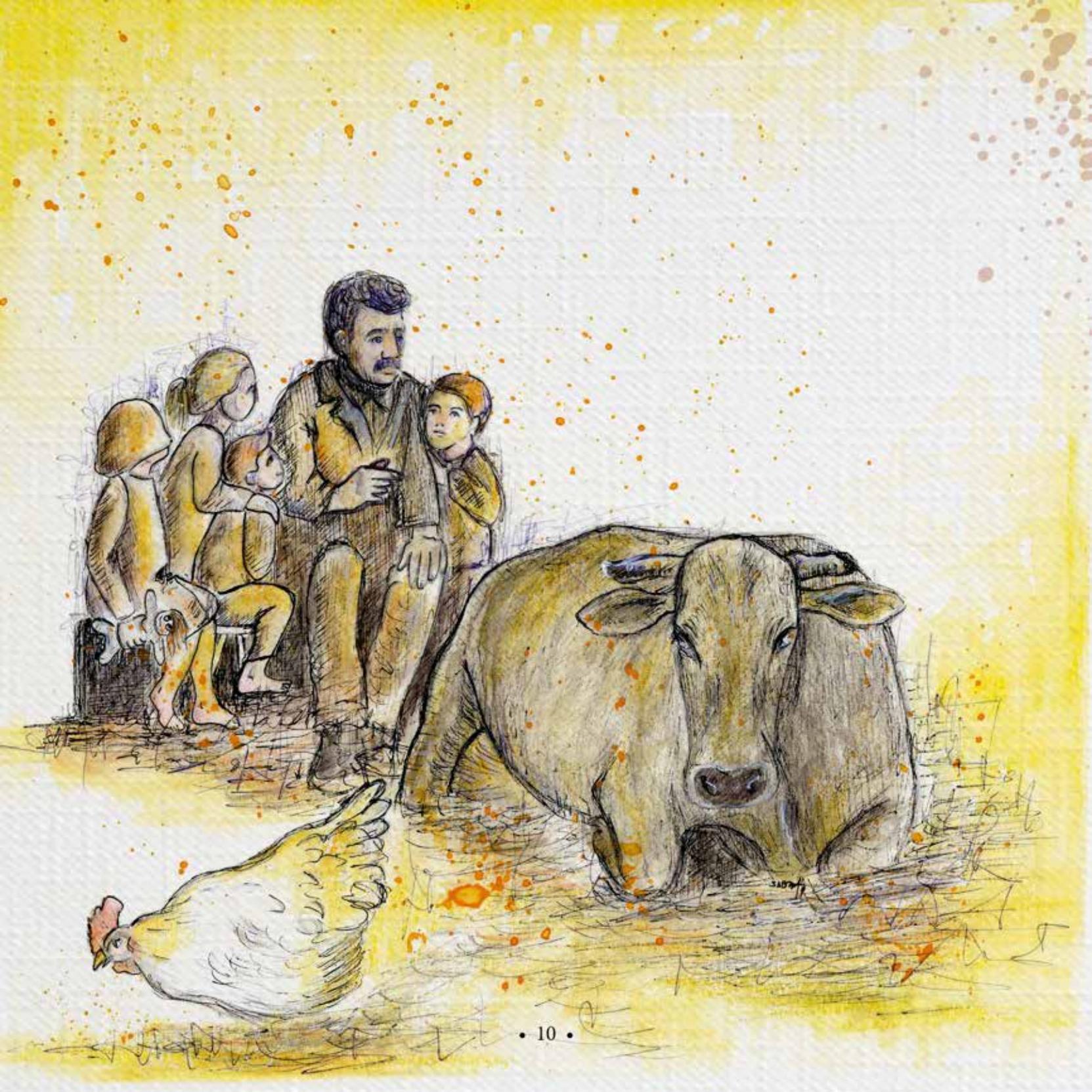




IL RACCONTO DI

Enrichetta Gozzi





Sono nata a Cevo il 18 Settembre del 1925. La mia famiglia era composta da papà Innocenzo Gozzi e mamma Martina Bazzana, che si sposarono nel 1905 e con me eravamo 8 fratelli.

Come lavoro inizialmente mio papà fece lo scalpellino e l'inverno il contadino, poi nel 1914 emigrò in America (Argentina) in cerca di lavoro, avendo già al tempo 5 figli da crescere: ma non fece fortuna e tornò a casa dopo sette anni, più povero di prima!

Allora, con l'aiuto del figlio maggiore comprò un piccolo mulino ed una modesta attrezzatura da fabbro per mio fratello e si misero a lavorare. Intanto, la famiglia aumentava ancora, eravamo già in otto fratelli, quando nel 1929, a causa di un'infezione da tetano, morì mio fratello maggiore. Lui, che era il sostegno di mio padre.

Il mio papà Innocenzo era bravo, ed orgogliosamente posso dire che ci ha sempre insegnato ad essere onesti con tutti, aiutando chi avesse bisogno, come lui stesso fece in tempo di guerra, dando da mangiare an-

che a quelli che poi l'hanno portato in campo di concentramento.

Ricordo che da piccola, quando avevo circa 6 o 7 anni, si andava con la mamma al fienile a raccogliere patate, castagne ecc... Alla sera, belle stanche, cantando tante canzoni, si rientrava a casa e poi dopo cena si andava nelle "tese" (stalle) a giocare a tombola, a "ciruméla"... e si raccontavano tante storie e qualche volta si aveva pure molta paura, perché spesso i racconti riguardavano streghe, demoni e in modo particolare c'era il povero "Tambérlo" che ne sapeva raccontare di belle! Nelle stalle si cantava anche, e così passava la stanchezza.

Sono andata a scuola con la maestra Nucci di Isola, oriunda di Ponte di Legno: era molto brava la mia maestra e con lei ho fatto fino alla quarta elementare, che un tempo era la classe maggiore.

E poi iniziò il lavoro nei campi...

A 17/18 anni sono andata a mondare il riso a Novara, con tutte le paesane di Cevo.





Si partiva per San Pietro, a fine giugno, e si rimaneva per quaranta giorni. Nell'acqua si stava per dieci ore al giorno e come paga ci davano qualche soldo e un chilo di riso.

Le mie migliori amiche erano mia sorella Adina e mia cugina Giulia, sorella di Feroce, sposatasi poi a Grevo: eravamo sempre insieme, per legna, nei campi, a messa..., il nostro divertimento era questo.

E poi venne la guerra.

In famiglia si doveva scegliere da che parte stare: o ribellarsi e diventare partigiani, oppure dividersi e stare con i fascisti. Noi abbiamo scelto la via della libertà, che però ci è costata molto cara. Eravamo tutti uniti e con la stessa idea. Io portavo ai partigiani da mangiare, a volte andavo fino a Edolo a comperare sale, zucchero e sigarette e soprattutto per avere informazioni, che poi passavo a Biglio (Romelli, vicecomandante della 54^a Brigata Garibaldi) e lui mi consegnava dei biglietti da portare in brigata.

Nel mese di maggio 1944 c'è stato un rastrellamento dove presero mio papà e altri di Cevo. Lo portarono a Brescia, poi a Fossoli e infine al campo di concentramento di Mauthausen, dove morì nel novembre del 1944. Mi ricordo che la sera che lo presero mi ero recata nella caser-





ma di Cevo per vederlo e portargli qualcosa da mangiare, ma non me lo fecero vedere. La serva dei carabinieri, la signora Cristina, portò al papà il mangiare al mio posto e così fece per qualche giorno. Poi lo trasferirono a Cedegolo dove rimase due giorni: la cosa che mi ha fatto più pena è stato vederlo scendere da San Sisto verso Cedegolo, incatenato all'età di 66 anni con il Vincen-

ti, mentre i fascisti armati li conducevano verso il tragico destino.

Nello stesso periodo, i fascisti vennero a casa a cercare mia sorella Adina ma, non trovandola, presero me, e dopo avermi schiaffeggiato per bene, mi hanno trattenuta fuori "Cà de Gòs" fino a quando mia sorella non si è consegnata al mio posto perché era lei che volevano far parlare, essendo la fidanzata del partigiano Bazzana Tiberio (Pierì de Baréto).

Così la portarono in carcere a Brescia, in attesa pure lei di essere internata. Sono andata a supplicare padre Prandi, che coordinava i Gesuiti della casa vacanze "Villa Adamello" di Cevo, affinché parlasse con il Comando fascista per farla rilasciare. Vestito come ufficiale e prete, si mostrò loro come persona autorevole e, grazie alla sua intercessione, almeno lei tornò a casa dopo una settimana. Dovette però andare a nascondersi e fare "l'uccel di bosco" e stare lì



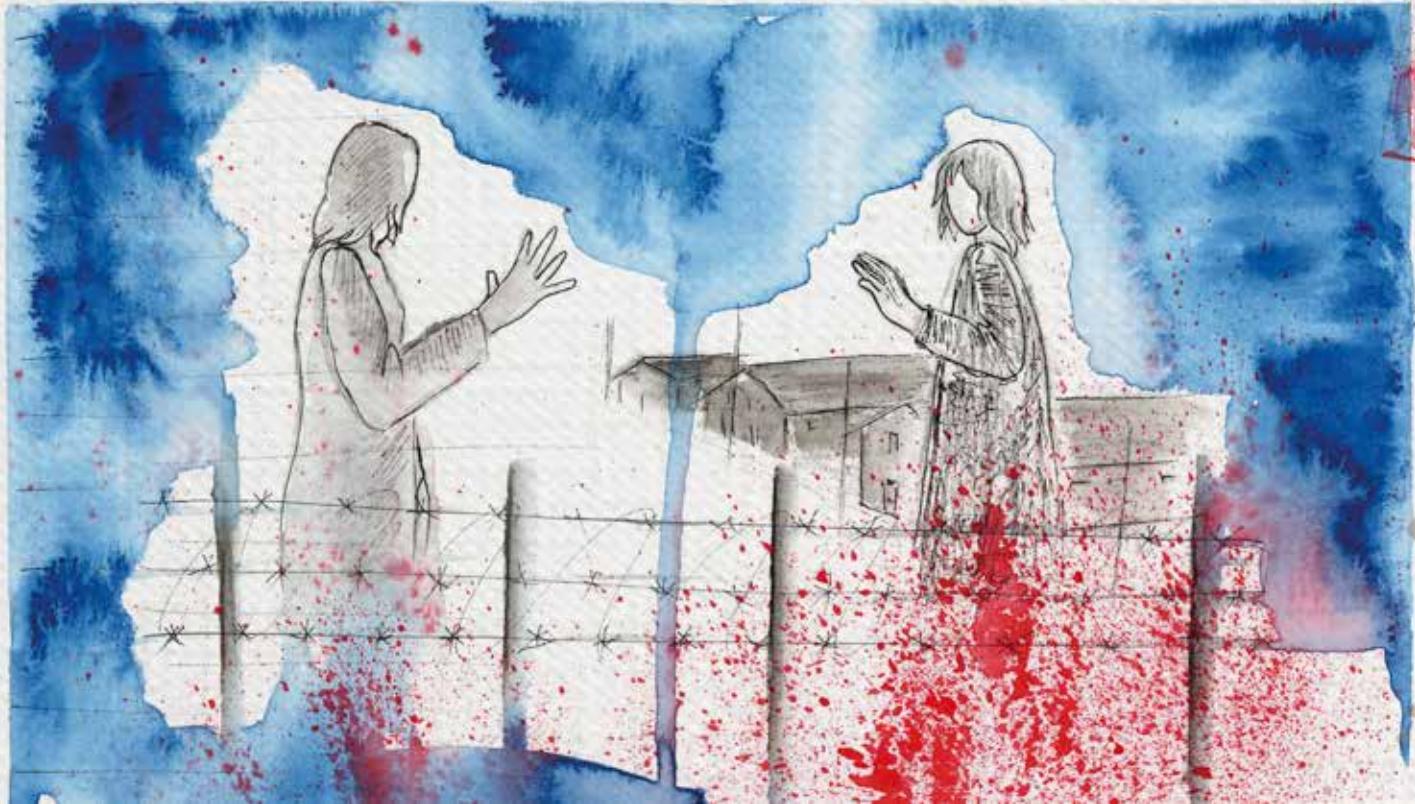
sui monti con la sua amica Speranza, sorella dei due partigiani Matti Vittorio e Isidoro e la mamma del fidanzato di mia sorella, perché erano tutti in pericolo. Io appena potevo prendevo la gerla e portavo loro da vestirsi e il pane che la mamma preparava di notte: di solito le raggiungevo al "Plà Lonc", oppure in "Ghisèla" alla baita della Speranza o in "Barzabàl" alla baita della Grisì, la mamma del Burdì (il partigiano Scolari Giovanni).

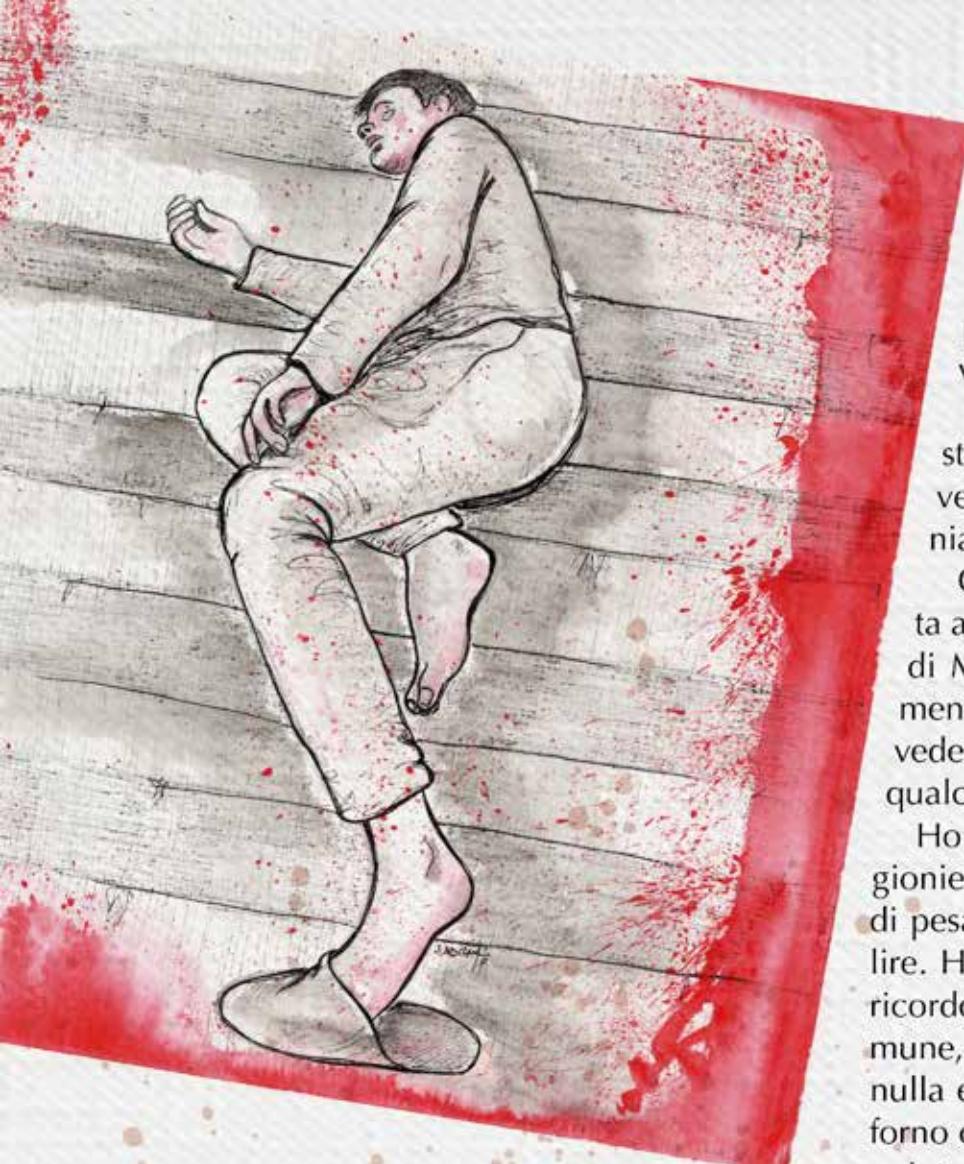
Tornando al mio papà, una volta trasferito in carcere a Brescia, mi recai con mia cugina Romana Bazzana per fargli visita,

ma non me lo lasciarono vedere neppure lì.

Io trasferirono poi a Fossoli (Carpi) e così decidemmo di andare lì io, la mamma di Ciuméla (Bortolo Biondi), e il Guerino Vincenti fratello di Francesco, usando mezzi di fortuna, camion e tradotte.

Arrivati a Fossoli, abbiamo chiesto il permesso di vedere i nostri cari ma purtroppo ci fu negato; allora ho pagato la guardia, la quale mi lasciò, a mio rischio e pericolo, girare intorno al campo, raccomandandomi di stare a carponi e zitta. Ad un certo punto vicino ad una baracca ho riconosciuto la "Richeta" (Enrichetta Comincioli) e ci





siamo salutate, ma poi la guardia ha iniziato a sparare e ho dovuto tornare indietro. Seppi poi che mio padre la notte prima era stato condotto su una tradotta in direzione del campo di concentramento e, per ironia della sorte, incontrai quella stessa tradotta mentre eravamo di ritorno e ci trovammo

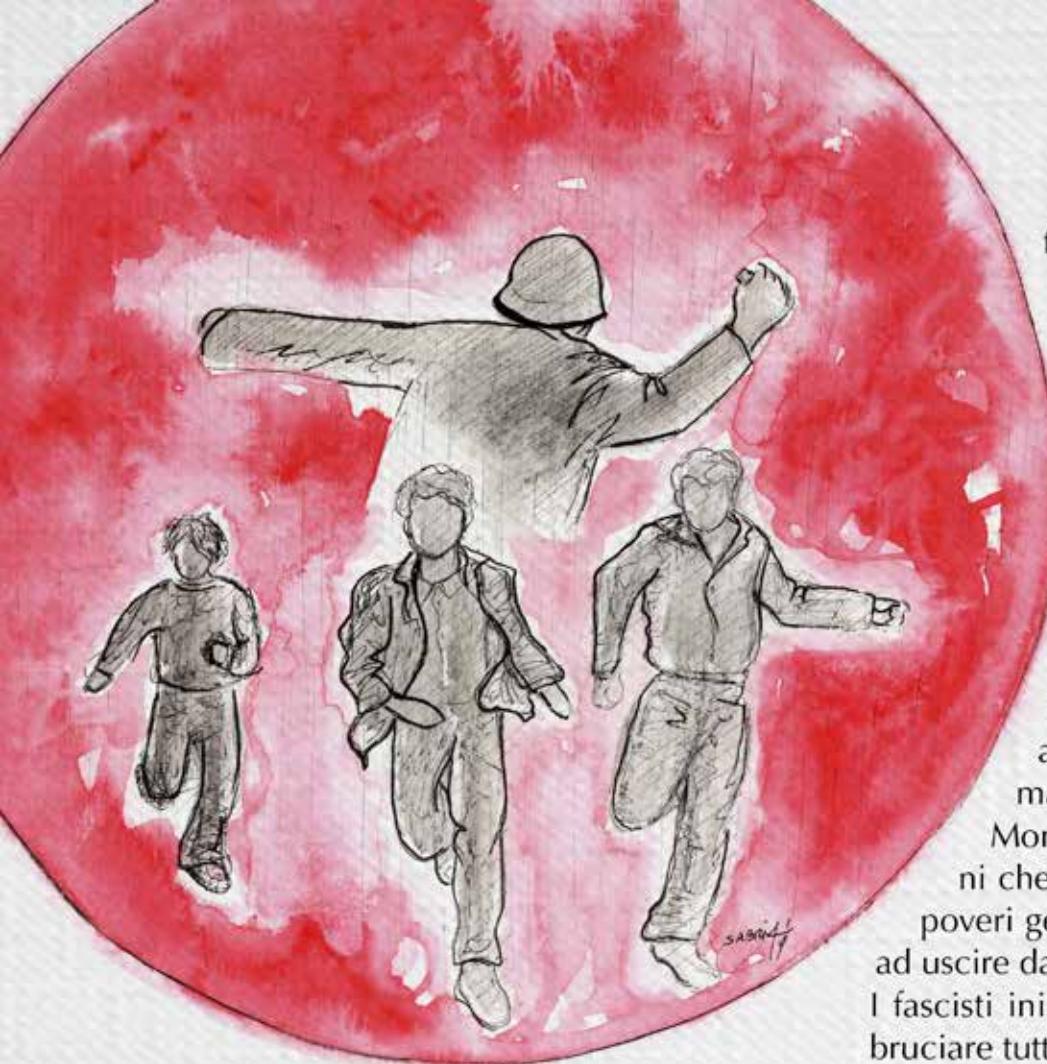
fermi a Suzzara, a causa di un allarme. Allora non sapevo che lui fosse proprio lì, rinchiuso in uno di quei vagoni.

Mio padre morì sette mesi dopo di stenti per il lavoro forzato, il 15 novembre 1944, a Mauthausen (Germania).

Quando anni dopo nel 1981 sono stata a visitare il campo di concentramento di Mauthausen, ho visto le baracche e, mentre stavo lì, cercavo attentamente per vedere se trovavo traccia di lui, un nome, qualcosa...

Ho visto la scala della morte, dove i prigionieri del campo dopo esser stati caricati di pesanti sassi, dovevano scendere e risalire. Ho portato al mio ritorno un sasso di ricordo e della polvere presa dalla fossa comune, perché di mio padre non ho trovato nulla e facilmente il suo corpo è finito nel forno crematorio.

Intanto i partigiani si erano ormai impossessati del paese, ma le spie erano in agguato e i rastrellamenti erano continui. La sera, per la paura, si dormiva nei fienili. Una sera ci presero, eravamo circa una quarantina di persone e ci volevano ammazzare tutti se non dicevamo loro i nomi dei partigiani. Ci portarono sul ponte della "Baita" e con noi



c'era Don Pierì (il curato Pietro Chiappini, originario di Ponte di Saviore), rastrellato pure lui, ma nessuno ha detto nulla.

Due giorni prima dell'incendio (3 luglio 1944) c'è stata una rappresaglia a Isola e hanno ucciso il partigiano Luigi Monella. Di notte i partigiani hanno portato il corpo del giovane alla sua casa e hanno allestito la camera ardente; tutto il paese andò a

fargli visita, "poar Luigi a lù" ... (povero Luigi anche lui).

Il giorno del funerale mi trovavo vicino al "Bü", alla casa di Luigi, quando arrivò dalla strada, da via Roma praticamente, una squadra di "sbindacc" che, con una mitragliatrice in mano, gridavano a gran voce «*L'abbiamo trovato! L'abbiamo trovato!*» e si son messi a sparare in aria. Poi presero una bomba a mano e la lanciarono in casa del Monella che si incendiò: i partigiani che erano lì scapparono, mentre i poveri genitori fecero appena in tempo ad uscire dalla casa che era già in fiamme. I fascisti iniziarono poi con gran rabbia a bruciare tutto il paese.

Io sono tornata verso casa mia, dove ho chiamato mia sorella Angiolina che aveva in braccio la piccola Anna di 8 mesi e, prese le bambine, ci siamo nascoste nella "olta" di casa ("Ca de Gòs"). Dopo poco si apre la porta e un fascista sparando in aria ci gridò di uscire e noi allora scappammo nella stalla di un vicino, il "Puditi", il papà del povero Giovanni Scolari, che hanno poi ucciso quello stesso giorno.



Dopo circa mezz'oretta la porta si spalancò di nuovo e ci ordinaronon un'altra volta di uscire: fuori vi erano altre persone spaventate e terrorizzate dai fascisti che continuavano a sparare e così, quando Giacomo Monella e sua sorella "Popa", mano nella mano si misero a scappare, un colpo

di fucile lo colpì e lo ammazzò, mentre sua sorella continuò a correre verso i campi.

Arrivati alla strada, ci misero in fila contro il muro, eravamo circa una trentina di persone allineate, e ci dissero che avremmo fatto la stessa fine di Giacomo! Iniziarono poi a decimare, ovvero contavano e al die-



ci sceglievano una persona da fucilare: mia mamma venne scelta. Allora io per salvarla cambiai di posto con lei, ma un fascista mi vide e mi colpì duramente sul viso, strappandomi con quel gesto brutale un orecchino e facendomi cadere per terra, e poi mi fecero ritornare al mio posto.

Per fortuna arrivò padre Prandi che gridò loro «*Questi sono tutti figli miei!*» e ci condusse verso il collegio dei Gesuiti, salvandoci da quella tragica morte.

Il paese intanto bruciava.

Verso sera, il marito di mia sorella Angelina che si chiamava Giovanni Matti, ci comunicò che avevano ucciso Scolari Giovanni. Mio cognato era riuscito, però, a salvare il fratello del povero Giovanni, il Luigi, facendolo passare per un suo operaio, visto che faceva lo stradino, ma in verità aveva solo un anno in meno di Giovanni, e lo riaccompagnò a casa, ignari della fine del Giovanni.

La sera piovve e così le fiamme si do-





marono: si vedevano animali che vagavano per le vie ed erano quelli che avevano potuto scappare, mentre gli altri erano morti bruciati nelle stalle.

Sul tardi siamo andate alla Colonia ("Colonia Ferrari", ora Casa del Parco) e abbiamo slegato Giovanni dalla sedia. Eravamo io e la zia Rina de Pudët, e abbiamo portato il corpo senza vita di Giovanni alla casa della Emma, la mamma del partigiano Matteo Galbassini, dove adesso c'è il bar pizzeria Lip e Lap, e lei aveva l'osteria.

L'abbiamo disteso su un tavolone e abbiamo contato le ferite lasciate dalla mitragliatrice: non so dire quante fossero...

La mia casa rimase parzialmente bruciata dall'incendio del 3 luglio 1944: era bruciata la zona dove si dormiva e anche il mulino era andato in fiamme, su indicazione di qualche spia. Così dormimmo per molto tempo nella "olta", fino a che non prendemmo in affitto una stanza per andare a dormire. Il contributo di noi donne nella lotta di Liberazione è stato direi unanime, perché quasi tutte

avevamo gente nascosta sulla montagna e ci davamo da fare in mille modi...

Preparavamo cibo, cucivamo vestiti, sferruzzavamo calze; nascondevamo i nostri cari ricercati dai fascisti nelle cantine, nei fienili sotto il fieno, nelle stalle e nelle "olte", le cantine; se erano malati, ci prendevamo cura di loro e si andava a medicarli: ricordo che un mio cugino, Gozzi Domenico, era rimasto ferito e si nascondeva a "Mulinél", sotto un mucchio di letame. Ricordo anche che la zia Barèta (Barbara Vincenti) andava al cimitero di notte e portava viveri a *Ménec de Fuinart* e a Pierì che erano nascosti nel campanile della chiesetta di San Sisto e nel grembiule portava nascosta una pistola: aveva tanto coraggio e, se era necessario, era disposta a sparare!

Salivo in montagna di buon mattino, portando sulle spalle la mia gerla con dentro ciò che serviva ai partigiani nascosti e, per fortuna, quando mi capitò di essere fermata dai fascisti, era al rientro e la mia gerla era carica di legna da ardere.

I ragazzi che leggeranno il mio racconto devono ascoltare e capire certe cose, che a loro possono sembrare strane, ma sono vere e non devono mai più succedere.

È stato un periodo brutto, ma da ricordare. Auguro di cuore a chi verrà dopo di me, di non dover mai passare quello che abbiamo passato noi durante la guerra.

E i ragazzi devono capire soprattutto che non ci si deve aggregare a "certe idee", quelle fasciste, ma sapere da che parte stare: la parte della Libertà e della Pace.

IL RACCONTO DI

Maria Tranquilla Brizio





SABRA
19

Mi chiamo Brizio Maria Tranquila e sono nata il 06 luglio 1925 a Saviore dell'Adamello. In famiglia eravamo papà, mamma, cinque sorelle e un fratellino che è morto pochi giorni dopo la sua nascita.

Il papà faceva il pastore e la mamma la mandriana; dopo che sono morte le pecore per la "marsèra", una bruttissima malattia che le ha colpite nella primavera del 1927, mio papà ha iniziato ad andare nelle gallerie a fare il minatore e ha lavorato in Valle d'Aosta, in Val Salarno e al "Fobbio", e per questo si è ammalato di silicosi.

Andavo volentieri a scuola ed ero molto brava, soprattutto in aritmetica e in geografia: ero la prima della classe! A scuola usavamo un librone che chiamavamo "silbabario" e su quel libro grosso c'erano tutte le materie. In paese ce n'erano pochi di sillabari e allora per studiare si andava in prestito: la maestra spiegava le lezioni usando quel libro e noi dovevamo fare il riassunto e portarlo a scuola per compito. Al tempo

si andava a scuola fino alla quarta elementare. Con le mie amiche si giocava con le bambole di pezza, e tanto anche a "bottega": per fare la bilancia prendevamo due sassi e un pezzo di legno e si giocava sulla strada. Si giocava anche a "*cíudil*" usando una semplice scatola vuota della conserva di pomodoro: la si metteva per terra e si giocava a chi con un calcio la mandava più



lontano e si misurava la distanza con i passi. Giocavamo tanto anche a "ciruméla": si prendeva un bastone lungo circa 60/70 cm e un altro più corto dove si metteva sopra un sasso che si doveva "far volare" e poi far ritornare "a casa" per poter fare punto. E altri giochi ancora...

La sveglia alla mattina era alle sei e poiché mia mamma dava molta importanza alla scuola, la prima cosa che facevo era studiare. Le mie due ultime sorelle hanno potuto andare alla scuola serale a Cevo.

Dopo la scuola si andava per legna e per "patüs" (foglie secche) nel bosco, poi ad aiutare nei campi, soprattutto se si aveva molta campagna, così da scambiare quello che si coltivava con altri generi alimentari, per poter mangiare o poter guadagnare del denaro.

Avevo 14 anni il 16 Dicembre del 1940, quando ho iniziato ad andare a Cevo dal sarto Bazzana Angelo ad imparare il mestiere: ci andavo tutti i giorni a piedi, andata e ritorno, indossando degli zoccoli di legno e questo accadde per tre anni. Eravamo in tempo di guerra, partivo e rientravo sempre al buio e, oltre alla fatica del percorso, avevo molta paura perché ero una ragazza giovane e sola e sulla strada incontravo tanta gente.





Poi dal 1943 hanno iniziato ad esserci i partigiani e per questo i tedeschi e i fascisti venivano spesso a fare i rastrellamenti in paese per cercarli e così la gente, quando loro arrivavano, si andava a nascondere per la paura perché facevano disastri e facevano "tribulare". Un giorno entrarono in casa mia e quando videro un paio di scarponi subito pensarono che ci fosse un partigiano nascosto, e si misero a perquisire la casa buttando tutto all'aria. Un'altra volta i fascisti sono venuti con un sacco pieno di galline morte e ci hanno obbligato a sennarle e pulirle per bene, per poi andarse-

ne tranquillamente... "bè a grassia che iè andà" (meno male che se ne sono andati). Ricordo che un giorno, era di domenica, una squadra di questi personaggi arrivò da Cevo, dove si erano fatti dare dallo "scarpułi" dei chiodi, i "ciócc dei ásan", quelli che si usavano per ferrare gli asini, e li usarono per uccidere le galline che una volta giravano liberamente per il paese.

Il 13 Ottobre 1944 sono arrivati tanti tedeschi, hanno girato di qua e di là per il paese e poi hanno preso la strada che va a Fabrezza; quel giorno c'era là il partigiano Sola Emilio che stava facendo brucare l'er-

ba a due manze. Lo presero, lo portarono in paese e arrivati in piazza S. Antonio lo impiccarono ad un balcone della casa dei Boldini. A testa in giù...

È rimasto appeso così per tre giorni, come esempio per le persone, per far capire che fine fanno i partigiani. Neppure i famigliari hanno potuto toglierlo da lì... Sua sorella è ancora vivente, si chiama *Betta*, ed era una staffetta partigiana.

Il 4 Novembre 1944, alle otto di mattina, arrivano di nuovo i tedeschi e di nuovo girano per il paese devastando e facendo razzie di ogni cosa mentre con una trombettina gridavano: «*Alle tre tutti nella piazza della chiesa, altrimenti bruciamo il paese!*».

Noi stavamo mangiando la polenta e siamo corsi in piazza. I tedeschi erano là, tutti armati da far paura... anche ora, se ci ripenso, mi ritorna quella stessa paura; la gente del paese era tutta riunita in piazza e la richiesta dei tedeschi era



spaventosa: «*Vogliamo sapere dove sono tutti i partigiani, i loro covi, dove si nascondono, altrimenti bruciamo il paese!*».

In quei giorni, in paese c'era nascosto sotto una grande "corona" (sasso) un partigiano ferito, un certo Luigi, il cognome non lo ricordo, e veniva curato dai suoi compagni partigiani perché non si poteva portare in ospedale fino a che non c'era "l'aria neta" (l'aria pulita), ovvero fino a che i tedeschi non se ne fossero andati. Passato il pericolo, lo hanno poi portato via.

Comunque quel giorno, per fortuna arrivò il vicario Don Zaina che, dopo aver chiesto chi fosse il comandante che guidava la pattuglia di tedeschi, si allontanò con lui e si recarono in canonica dove rimasero a lungo, fino quasi a mezzogiorno. Nessuno sa cosa si siano detti quei due, però quando è ritornato indietro il comandante ha ordinato a tutti di tornarsene a casa, dicendo



che era tutto finito. Bruciarono comunque delle case quel giorno, quella del partigiano Gino Boldini e quella dei Sola...

Infatti, mentre alcuni tedeschi tenevano la gente bloccata in piazza, altri entrarono nella casa di Sola Gianbattista, un uomo già anziano, e purtroppo vi trovarono il partigiano Sola Romano, che si era recato a trovare il padre malato. Quel ragazzo si arrese e loro lo presero e gli fecero fare il giro di tutto il paese e giunti alla chiesa di S. Antonio, presero la via che ora si chiama "Via dei partigiani", in direzione dei campi, e lì lo fucilarono facendo cadere il povero Sola da un muro: il suo corpo rimase per diversi giorni sul terreno sottostante, perché si aveva paura ad andare a prenderlo.

Anche il fratello Lino era partigiano.

Raccomando ai ragazzi che siano bravi in tutto e che preghino che non venga mai più la guerra, perché la guerra distrugge tutto.

Chi non ha passato una guerra non può sapere cosa significhi, soprattutto una guerra che coinvolge tutto il paese. Solo chi ha vissuto può capire la fame e la distruzione.

Vi raccomando che non venga mai più... in nessun paese.



IL RACCONTO DI

Maria Barbara Biondi







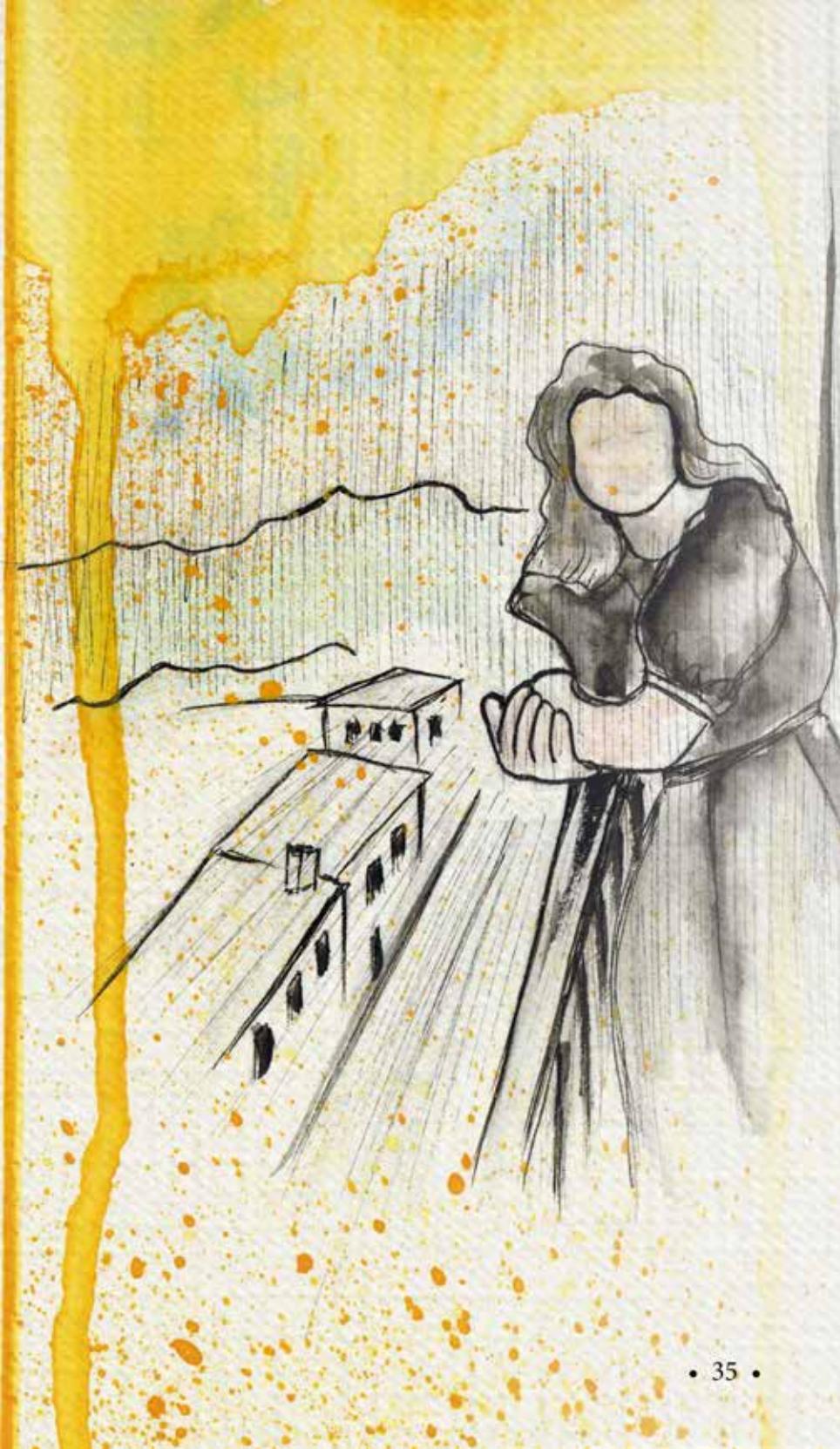
Sono nata a Cevo, il 14 dicembre del 1926. La mia famiglia era composta da papà Bartolomeo, dalla mamma Casalini Carmela e da mio fratello Bortolo, più piccolo di me di quattro anni. Mio padre ha sempre fatto il minatore e ha lavorato nella costruzione delle dighe del *Fobbio*, in Salarno e in Adamè, mentre la mamma era casalinga e si occupava della campagna e delle mucche che tenevamo nei fienili a "Carvignù" e al "Dòs bò".

A me non piaceva aiutare nei lavori agricoli, ma se volevo tornare a casa dal "bait", prima dovevo raccogliere una gerla di legna da portare ai Belotti, da Guido per intenderci, che avevano già la panetteria, e scambiare la legna con del pane. Durante il tragitto dovevo tenere in mano gli zoccoli per evitare che si consumassero e guai tenerli mentre si giocava a "*marro*", la mamma mi avrebbe sgridata se mi avesse vista fare diversamente!

Ho frequentato la scuola fino alla quarta elementare e ricordo con affetto la mia ma-



estra, la maestra Biondi, la moglie del maestro Bartolomeo Bazzana. Dopo la scuola si andava in campagna o per legna e pigne, mentre la sera ci si trovava nelle stalle a giocare a tombola, al gioco dell'oca, mentre le donne facevano la maglia e gli uomini raccontavano storie. A me non interessava imparare questi lavori femminili e ho sempre preferito giocare con i maschi, e non ero neppure interessata a quanto veniva raccontato. Sono stata una bambina ribelle e discola, lo devo proprio dire, e spesso "le combinavo grosse", tanto da meritarmi le punizioni della mamma, come quella volta che con la mia amica del cuore Giulia (Belotti), abbiamo tagliato il pizzo dal bel lenzuolo del letto dei miei genitori per farne un vestitino alla bambola! Erano bambole di pezza, imbottite con della lana e con gli occhi e la bocca disegnati con il filo di lana: ora le chiamano "pigotte".



Io e Giulia le facevamo proprio tutte! Così la mamma, quando avevo 12 anni e mezzo, decise di mandarmi a vivere nel Sud d'Italia da una zia, sorella della nonna Carmela, che abitava in provincia di Foggia. E così, viaggiando per una notte e un giorno, giunsi a destinazione e iniziai la vita della serva: tutto quello che non sapevo e non mi piaceva fare in casa, l'ho imparato in quegli anni stando dalla zia. Laggiù non potevo mai uscire di casa e la zia mi impediva di avere delle amicizie e non avevo un giorno libero o di svago. Quante litigate e quanti pianti facevo con la zia, che rimaneva inflessibile e insensibile al mio dolore, perché al sud era normale per una ragazzina vivere così ed uscire solo se accompagnata.

Ricordo che sul tetto di casa c'era una terrazza e da lì si vedeva solo che pianura. Un giorno era bel sereno e vidi una montagna, così corsi dalla zia dicendole di aver visto il "Pizzo di Sessola", che si trova nella montagna sopra Grevo, ma lei ridendo di gusto pre-



se il cannocchiale e salendo con me sulla terrazza mi disse che quella era la Maiella. Durante quei lunghi quattro anni, ritornai a casa una sola volta a far visita alla mia famiglia.

I contatti con i miei cari avvenivano attraverso delle letterine che ci scrivevamo di tanto in tanto, ma nei suoi scritti la mamma non mi raccontava mai di quello che stava succedendo a livello politico nel nostro paesino, men che meno di guerra e Resistenza.

Così quando mia madre ritenne fosse ora di tornare a casa, erano i primi di Aprile del 1944, tornai definitivamente a Cevo e mi ritrovai a vivere in un mondo a me sconosciuto, costretta, di colpo, a fare i conti con la guerra. C'erano parole del tutto nuove come "copri-fuoco", "rastrellamenti", "partigiani", "sbindacc", "spie" e dalle mie amiche sono stata istruita su cosa potevo dire e cosa dovevo tacere. Ma soprattutto, ini-

ziai a provare emozioni intense e forti come la paura, il terrore e l'ansia, le quali mi accompagnarono fino alla fine della guerra e che tuttora rivivo se ripenso a quel periodo. Feci appena in tempo a ritornare, perché di lì a qualche giorno misero la famosa "linea di confine" che nessuno poteva oltrepassare (Linea gotica).

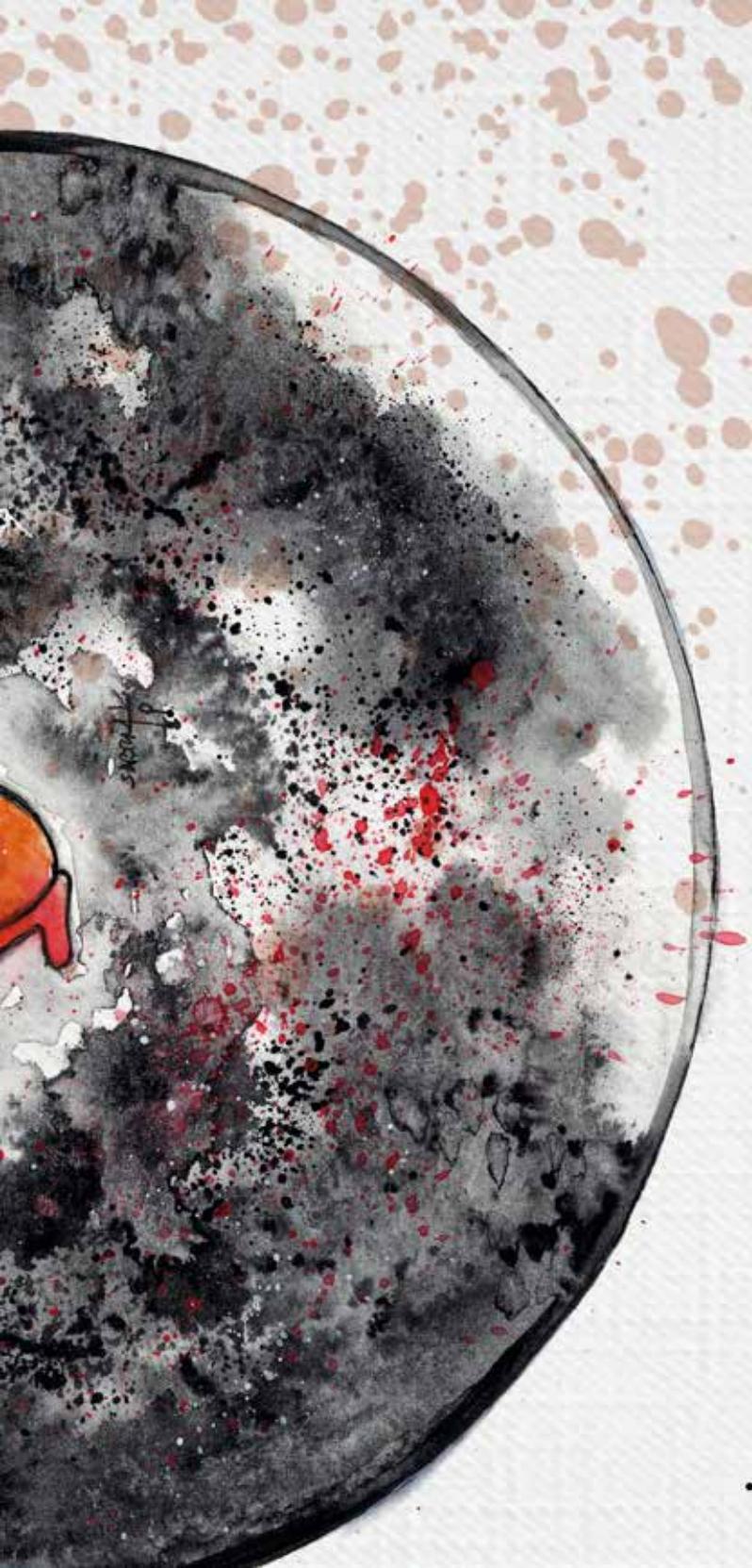


Quando sono tornata dal Sud pesavo 85 kg e, di lì a tre mesi pesavo la metà, ma non perché patissi la fame, anche se non avevo tutto quello che serviva per alimentarmi al meglio, ma perché non riuscivo ad adattarmi al nuovo tipo di vita, che mi risultava difficile accettare. La paura ebbe sempre il sopravvento su di me.

A giugno del 1944, mentre uscivo dal rosario della sera, mi innamorai del mio Pi, il partigiano Bortolo Casalini, per tutti Pi del zio, e fu amore a prima vista, non si può definire diversamente perché da quella sera non ci siamo più lasciati e oggi che stiamo per compiere entrambi 93 anni, siamo ancora qui insieme, uniti più di allora.

Quella sera, dopo esserci detti il nostro nome, lui mi chiese: «*Domani sera ti fai vedere?*» e per una decina di giorni iniziammo a vederci e a frequentarci, andando a “smorosinare” a Carvignù...

A luglio vennero reclutati i giovani della classe di leva di Bortolo, quelli nati nei primi sei mesi dei 1926 e lui era tra questi, essendo di maggio. Ma lui decise di non aderire alla RSI e di divenire un renitente, nascondendosi in paese con altri giovani che come lui fecero quella scelta. Fino a quando il 3 luglio, il giorno dell’incendio, si trovò a vivere un momento doloroso del-



la sua vita, essendo stato preso durante la rappresaglia fascista insieme ad altra gente: condotto alla Colonia (Villa Ferrari) dai fascisti che lo avevano colto di sorpresa, rivede il suo amico e coscritto Giovanni Scolari, al quale raccomandò di mentire e dire, nel tentativo di salvarsi, di essere nato nella seconda metà del '26. Purtroppo, Giovanni non fu ascoltato o non fu credibile, perché venne ucciso senza pietà, mentre miracolosamente Bortolo riuscì a scappare da un destino di morte ormai prossimo, essendo-gli stato detto: «*Dopo di lui, tocca a te!*». Da quel giorno il mio fidanzato decise di unirsi alla 54ª Brigata Garibaldi e di non correre più il rischio di farsi prendere vivo: con i partigiani rimase nascosto sui monti, partecipando alla lotta di Resistenza sino alla Liberazione. Da quel giorno, l'ho visto solo per pochi e brevi momenti quando, rischiando di essere preso, mi dava appuntamento tramite amici fidati, per vederci giusto un quarto d'ora. Nel 1947 ci siamo sposati.

Il giorno dell'incendio, come ogni volta che mi ritrovavo a vivere l'arrivo dei fascisti e dei tedeschi annunciato dalla parola d'ordine “I rìa...i rìa i sbindacc...”, il terrore e la paura si impadronirono di me e presi a cor-



rere sulla strada scappando verso Carvignù, fermanandomi solo quando arrivai da una zia che abitava a Monte. Come ho già detto prima, vivevo molto male questi momenti di "caos" e, quando ero assalita dal terrore, non pensavo ad altro che a mettermi in salvo, a nascondermi, senza preoccuparmi degli altri. Avevo sentito di donne che erano state brutalmente violente e la cosa mi metteva ancor più paura; inoltre vivevo nel pensiero angoscioso che potesse succedere

qualcosa al mio *Pi* e di non poterlo più riabbracciare da vivo. Per fortuna mia madre riuscì a scappare con mio fratello Bortolo e a mettersi in salvo alla Colonia, riuscendo anche ad aiutare la "Murèta" che stava per soffocare in casa dal fumo con le sue piccole gemelline, nate il 1 giugno del 1944, prendendo sottobraccio una delle due culle.

La mia fu una delle poche case che si salvò dalle fiamme e la "grazia" la devo al



SABRI

19

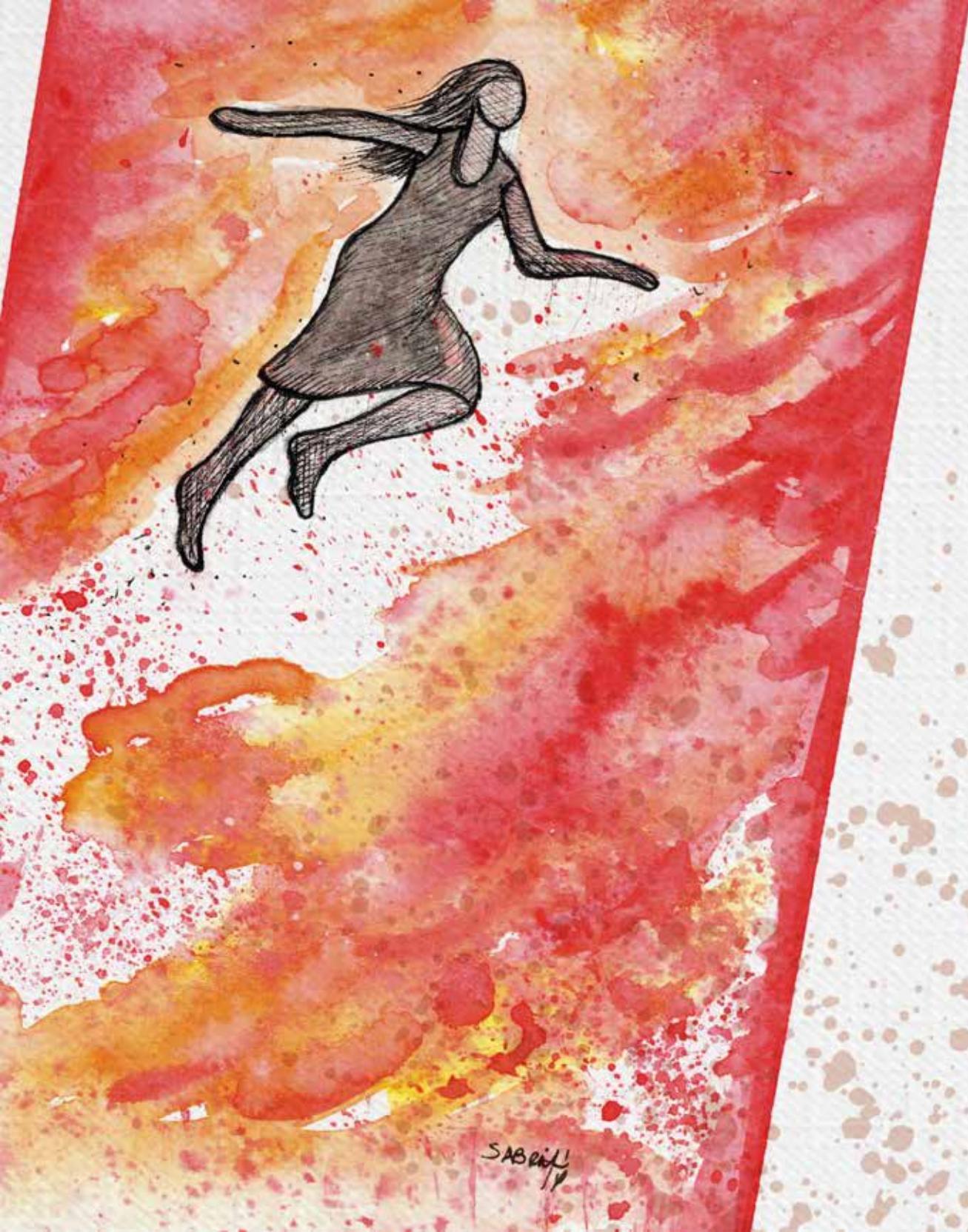
fatto che si trovasse confinante con una delle case che non dovevano essere bruciate: a sua insaputa infatti, la mia vicina di casa che si chiamava Margherita Gozzi, detta la "Bariséla", da anni affittava due stanzettine a dei villeggianti di Chiari che avevano due figli, uno di questi si chiamava Lauro ed era amico mio e di Giulia e Lazzarina (la moglie del partigiano Matteo Galbassini), i quali non erano a Cevo per il clima a respirare aria pulita, ma per svolgere servizio di spionaggio per conto dei fascisti. Il giorno dell'incendio riconobbi tra i loschi figuri venuti a bruciare il paese, anche il Lauro e, rammaricata e delusa nel vederlo tra quella gente, lo rimproverai di gusto: lui rispose semplicemente che stava eseguendo degli ordini!

Ecco perché le case vicine a quella della "Bariséla" non vennero bruciate, erano protette dal fatto di essere confinanti con case di collaboratori utili al regime e non segnate nella mappa tra quelle dei "traditori": a malincuore, l'anziana signora ricevette i ringraziamenti dei vicini per l'indiretta e non voluta protezione, essendo la poveretta tutt'altro che dalla parte dei nazifascisti e avendo anche il fratello Gozzi Innocenzo, internato a Mauthausen.

Ricordo che, dopo l'incendio, divisi le

mie cose personali, i miei vestiti e pure le lenzuola con le mie amiche del cuore, che non avevano più nulla, erano rimaste senza casa e senza nessun'altro oggetto caro contenuto in essa.

A quel tempo noi ragazzi e ragazze eravamo ingenui, sapevamo poche cose e non eravamo per niente "svegli"; non come adesso che a diciott'anni sanno fare e brigare con spavalderia e sicurezza. A loro dico questo, affinché le mie parole non provochino risate di scherno nella convinzione che quanto ho raccontato sia inventato o non sia stato così brutto da vivere: se dovessimo tornare in guerra, non la potrei sopportare, piuttosto che rivivere tutto ciò, preferisco la morte.



SABRINA
11

Conclusione



Il totalitarismo nazista e fascista non si accontenta di reprimere e dominare, ma richiede l'adesione delle masse all'ideologia dominante, affiancandola alla politica del terrore.

Nel regime totalitario nessuno si sente al riparo da azioni persecutorie, perché il potere è imprevedibile e la minaccia costante: il regime è sempre in lotta con qualcuno, nemici reali, potenziali o "fantasticati", come se il complotto fosse sempre all'ordine del giorno.

Nemico reale è l'oppositore dichiarato. Nemico potenziale colui che, pur non manifestando atteggiamenti ostili, per la sua appartenenza ad un gruppo determinato è sempre possibile diventare oppositore reale. Il "nemico oggettivo" differisce dagli oppositori e dalle persone sospette delle polizie segrete, in quanto la sua identità è determinata dall'orientamento politico del governo, e non dal suo desiderio di rovesciarlo. In alcuni momenti il regime totalitario ha bisogno di mantenere il terrore colpendo

del tutto a casaccio. Inoltre, crea universi concentrazionari, istituzioni permanenti in cui furono rinchiusi milioni di persone, raggiungendo il suo apice di crudeltà, nel lavoro di annientamento della personalità, non tanto uccidendo o deportando il nemico, quanto facendolo sparire.

E' stata proprio la violenza a costituire il nucleo centrale del nazismo.

Essa violenza non è soltanto un mezzo, ma un valore in sé, si equiparava ad una «legge di natura», l'affermazione del diritto del più forte, l'unica in grado di garantire la sopravvivenza e la vittoria nella lotta delle razze.

Stragi di bambini, donne, vecchi, civili privi di armi sorpresi nei villaggi, catturati nei campi, radunati sulla piazza o all'interno della chiesa del paese, massacri di prigionieri prelevati dai luoghi di detenzione. Uccisioni, in molti casi, senza apparenti ragioni belliche né riconducibili a specifiche rappresaglie in risposta ad azioni partigiane. Crimini di guerra, figli di un'ideologia nazista impregnata dei miti della superiorità razziale e di una prassi improntata allo sfruttamento totale del territorio e allo scatenamento del terrore.

Stragi delle quali furono corresponsabili e spesso completamente responsabili gli

uomini di Salò: efferatezze perpetrare dalle milizie della RSI, impegnate a coadiuvare i soldati tedeschi nei massacri compiuti in Italia, e nel 14% dei casi, in piena autonomia dai fascisti.

Nella Germania sconvolta dalle atrocità del regime nazista, alcuni giovani studenti, membri della Gioventù Hitleriana, iniziano a rendersi conto della natura aberrante delle idee naziste e fondano l'illegale "Movimento Giovanile Tedesco" scegliendo come simbolo la Rosa Bianca, emblema di pace e purezza contro la brutalità del male. Fondatori di questo movimento antifascista di orientamento cattolico, sono i fratelli Hans e Sofie Scholl che, dopo aver maturato la certezza che il Reich è un regime mostruoso ed è necessario e inevitabile provare a fermarlo in prima persona, vengono arrestati e ghigliottinati per le loro idee ostili al regime.

"Gli accusati, in tempo di guerra e per mezzo di volantini, incitato al sabotaggio dello sforzo bellico e degli armamenti, e al rovesciamento dello stile di vita nazional-socialista del nostro popolo, hanno propagandato idee disfattiste e hanno diffamato il Führer in modo assai volgare, prestando così aiuto al nemico del Reich e indebolendo la sicurezza armata della nazione. Per

questi motivi essi devono essere puniti con la morte".

I giovani fratelli Scholl, con il loro esempio, vogliono risvegliare la coscienza e il dissenso di quei tedeschi che non possono riconoscersi negli orrori del nazismo.

Attraverso la resistenza e la denuncia del regime nazista, insieme ai loro compagni e al loro singolare impegno civile, diventano il simbolo di una lotta pacifica contraria a qualsiasi forma di violenza e oppressione, sfuggendo in tal modo al pericolo, insito nella natura umana, di diventare insensibile di fronte ad ogni sofferenza e ingiustizia,

e cedere così alla tentazione sempre nuova del conformismo.

«Noi non taceremo, noi siamo la voce della vostra cattiva coscienza; la Rosa Bianca non vi darà pace».

La Rosa Bianca è stato un gruppo di resistenza piccolo, ma che ha inscritto il proprio nome nel grande libro della Storia. La loro resistenza non è stata un fallimento, ma qualcosa che va al di là del loro tempo. Il coraggio di ogni generazione torna ad essere decisivo per la difesa della nostra civiltà.

Tutto ciò vale anche ora, come allora.

Katia Eufemia Bresadola

La Rosa Bianca di Inge Scholl, Ed. Itaca, Hans e Sophie Scholl Lettere e diari,
Ed. Itaca, La rosa Bianca - Sophie Scholl, Film drammatico



Museo della Resistenza
Valsaviole

INFO

www.museoresistenza.it • www.comune.cevo.bs.it
Facebook: Museo della Resistenza di Valsaviole
Promozione culturale: Katia Eufemia Bresadola
katia.bresadola@gmail.com



Grafica&Stampa
TIPOGRAFIA VALGRIGNA, ESINE
(Valle Camonica, Brescia)
Giugno 2019

